

La straordinaria normalizzazione che serve al mondo della disabilità

ANDREA BONSIGNORI

Dopo le parole della ministra Locatelli, intervieni il direttore delle Scuole del Cottolengo: occorre un nuovo approccio culturale, la disabilità non può essere legata solo alla salute o al volontariato. Ho colto con sincera soddisfazione le parole che ho letto ieri su Avvenire della ministra Locatelli riguardo alla disabilità come "tema centrale a tutti i livelli". Mesi fa, in un incontro informale, mi permisero di sottoporle anche il tema della diaspora. Sì, perché la diaspora è una dimensione che contraddistingue il mondo del terzo settore (tra l'altro: perché il terzo settore o solo il mondo della salute dovrebbero avere l'esclusiva sulla disabilità?). Diaspora, perché si rischia «l'ognuno per sé» nella ricerca delle sovvenzioni e riconoscimento e il «tutti per uno» solo quando si scoprono i temi che animano il nostro mondo.

Battute a parte, questo tentativo non solo di unità, che abbiamo sentito prima presso le Nazioni Unite dove abbiamo trovato ascolto e ora anche al G7 è davvero un tema di vera e propria scoperta.

Vogliamo osare. Ciò che serve non è solo una visione globale sul tema della disabilità, ma una spinta verso un nuovo di approccio culturale, che finalmente non solo smetta di legare la disabilità ai soli discorsi in tema di salute o di volontariato, ma porti a una sana competizione "senza confini", che, in quanto tale, diventa stimolo e rilevanza culturale per tutti. Un'azione che non solo sulla carta possa affermare il valore e l'apporto valoriale che ogni persona può portare al di là della sua difficoltà ma nel merito delle sue capacità. Perché ciascuno di noi ne ha, e ama che possano essere apprezzate.

Abbiamo necessità che questa attenzione sia solo un trampolino. Il primo passo di una carta, un accordo, una legge o comunque delle azioni concrete, che permettano al mondo del terzo settore (ad esempio le imprese sociali) di poter gareggiare a tutti i livelli con il libero mercato. Di dare la possibilità a chi cerca dignità, realizzazione, prima che del semplice impiego, la possibilità di trovare l'occupazione realizzante senza dover sempre fare i conti con quale reddito e quale pensione può avere o perdere. Ancora: servono soluzioni che aiutino una scelta non per forza "obbligatoria" da parte delle aziende di una "assunzione in quota" ma la possibilità di valorizzare – per entrambi – quegli aspetti lavorativi che – mi permetto – non dovrebbero essere un caso eclatante o da talk show ma la normalità per tutti.

Pensiamo agli schermi a comando oculare: nascevano anche per aiutare i soggetti tetraplegici, oggi sono un utilizzo quotidiano a cui per molti aspetti nessuno tra i cosiddetti normodotati potrebbe farne a meno.

Serve un percorso di "normalizzazione", che stabilizzi diritti e doveri sulla qualità e dignità di



Avvenire

tutti (certamente con le debite proporzioni), che possa dare impulso e premiare non solo la forza straordinaria di una mamma che lotta, di un papà che si ingegna o di chi semplicemente per tensione personale o vocazionale prova a fare qualche cosa.

Occorre un percorso che apra senza vincoli il mondo del mercato, dell'ingegno e delle nuove frontiere della ricerca, a partire dall'intelligenza artificiale. Una normalizzazione condivisa a livello nazionale e, volesse il cielo, internazionale.

Ecco allora che per una volta l'esperienza accumulata da tante famiglie, associazioni, mondi privati e realtà pubbliche potrebbe essere messa a fattor comune per il bene e la valorizzazione di tutti. Ben vengano dunque incontri, carte comuni senza dimenticare le fatiche che ancora oggi pesano su alcune categorie ma anche certi che la nuova strada è vedere le potenzialità e non i limiti. Di certo il mondo del sociale può dare l'esempio anche per il nostro Paese, consentendogli di offrire in un contesto internazionale il suo valore prima dei suoi limiti.

RIPRODUZIONE RISERVATA.